

Arte

di Maurizio Fagiolo



La lezione di Albe Steiner

NELLE gelide sale della « Promotrice di Belle arti » a Torino, a un passo dalle nostalgie del Valentino, è aperta una singolare mostra. Non quadri e generiche opere d'arte ma tutta la complessa operazione visuale di Albe Steiner, un progettista che non è più fra noi, un designer accanito, un uomo che veniva dalla Resistenza e combatteva anche con la matita per far capire in modo facile al maggior numero di persone possibile argomenti che non erano soltanto « visuali ». Una bella mostra, piena di bozzetti e opere realizzate, un sapiente allestimento per far digerire al visitatore libri o manifesti, oggetti o marchi non sempre di immediata lettura, un catalogo denso e definitivo. « Una vita per la grafica », quella di Albe Steiner, e lo dice Dorfles all'inizio del catalogo, « ma anche per tutto quello che la grafica d'oggi significa: valori estetici, valori sociali, valori politici ».

Tutti ricordiamo il volto dei libri di Feltrinelli dagli anni 50 a oggi, anche per le copertine sempre diverse e piene di immagini sovrapposte e di caratteri tipografici assortiti. Rivestiti da Steiner abbiamo tenuto in mano dossier sul fascismo e sull'antifascismo, poesie e prose di romanzi, libri di scienza e piccole enciclopie preziose. Tutta la grafica della serie fortunata del « Canguro », in particolare, è di Steiner. Una grafica, volta a volta, semplice o inventata, progettata con segni astratti o legata a immagini fotografiche, costituita dal titolo nudo e crudo (ricordo l'indimenticabile copertina di Henry Miller con la grande parola spezzata « Tropico » che precedeva « capricorno » e « cancro ») oppure da uno slittamento di immagini come in una dissolvenza filmica.

Perché, per Albe Steiner, questo simpatico e generoso grafico di un altro tempo, non era tanto importante la propria sigla riconoscibile, ma sentiva l'impegno professiona-

le (e soprattutto morale) di cercare una veste diversa per ogni diverso contenuto, un segno per ogni significato. E poi, è vero fino a un certo punto che si limitasse a progettare educati contenitori per opere altrui. E' proprio questa mostra a dimostrare come l'intervento di Steiner avvenisse il più delle volte in fase di progetto del libro o della rivista da impostare graficamente.

E' in questo senso molto istruttivo il settore dedicato a un episodio mitico della nostra storia recente: la nascita del « Politecnico ». Elio Vittorini, che aveva conosciuto Steiner attraverso Di Benedetto, aveva deciso di dar vita a un giornale diverso, subito dopo i disastri della guerra. Nel progetto grafico di Steiner si legge con chiarezza tutto quello che il nuovo foglio (non più soltanto freddamente umanistico ma teso alla scienza sociale) voleva comunicare. Ecco allora la semplice testata in cui la parola appare sfondata sul rosso, e il fondo è aperto in modo che (simbolicamente) il titolo sembra uscire dal giornale e propagarsi. Ecco la disposizione semplice delle colonne, separate soltanto da alcuni fili neri (quelli indispensabili) e da titoli semplici (il più nudi possibili). Ecco il bilanciamento tra righe tipografiche e cliscè (anche di disegni, in prima pagina) per dare già nell'apertura del giornale una immagine di tutto il contenuto: una specie di vetrina chiara e distinta.

Per molti altri settori ha lavorato Steiner, ma sempre con questa idea d'una comunicazione visiva pazientemente risolta con semplicità. E si vede nella mostra come questa povertà finale fosse ottenuta dopo una lunga serie di sperimentazioni. Una delle più belle sigle grafiche è quella per il « Teatro Popolare Italiano » di Gassmann in cui propone decine di soluzioni, fino ad arrivare alla semplicità (simbolica) di una integrazione compatta delle tre lettere TPI.